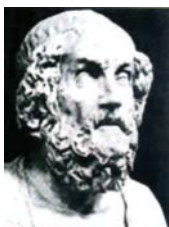


OMERO CANTORE FRA MITO E CRONACA

Laddove la vita deve fermarsi per l'inarrestabile legge del tempo, è invece consentito alla memoria poter osare per varcare certe soglie. Questa è la prerogativa del nostro giornale e più sommamente della nostra rubrica costantemente alla ricerca del tempo che fu: ricordiamo stavolta il compianto Luigi Gianoli, firma storica della Gazzetta dello Sport per mezzo secolo fra ciclismo ed ippica ma anche col-



laboratore assiduo della nostra rivista a cavallo dei decenni. I suoi articoli hanno colorato il nostro giornale; cultura, cronaca, sensibilità e passione si fondevano nei suoi scritti: un vero maestro del giornalismo sportivo del Ventesimo Secolo. Senza contare vari suoi libri che ha lasciato come testimonianza della sua firma prestigiosa: "Il Trottatore", "Il Purosangue", "Il Cavallo e l'Uomo".

Pertanto abbandoniamo per questo numero i climi agonistici descritti nei decenni dal nostro giornale per un esercizio di alta cultura che Gianoli ci ha regalato nel 1985 sulle tracce del mitico Omero, canto XXIII dell'Iliade, allorché Achille indice i giochi funebri in memoria di Patroclo.

Le reminiscenze scolastiche generalmente si limitano a ricordare Omero nell'Iliade, quale cantore di guerra, in quei pesantissimi volumi di epica che "infardellavano" gli zaini delle scuole medie e che in fin dei conti si limitavano alle nozioni più generiche.

Da Gianoli apprendiamo invece che Omero è soprattutto un grande conoscitore e cantore dello sport: notevole la sua competenza sui cavalli e sull'arte di guidare le bighe. A noi il piacere di riproporre ampi brani di quell'articolo.

LUCIO CELLETTI
l.celletti@anact.it



I CAVALLI E L'ARTE DELLA GUIDA

(DAL TROTTATORE N. 1/2 GENNAIO-FEBBRAIO 1985)

Non tutti sanno che Omero veniva considerato nell'età classica dai greci come un maestro di materia bellica, cosa strana assai perché in realtà leggendo l'Iliade non si capisce bene come questi benedetti Achei e i loro avversari troiani combattessero. Sappiamo che i

capitani greci escono dal campo su di un carro, ma Omero non ci spiega mai sino a che punto il carro venga impiegato in battaglia. E non ce lo spiega perché al tempo in cui Omero componeva l'Iliade il carro da guerra era scomparso da qualche secolo come strumento di guerra.

Ad ogni modo, se ci lascia a mezza strada con il carro da guerra, Omero ci racconta invece per filo e per segno i particolari della corsa di bighe, la prima corsa tramandataci da un cronista di indubbio valore e che di corse doveva averne viste parecchie e che doveva conoscere bene i cavalli e l'arte della guida.

Omero si intende assai di sport: conosce il lancio del disco, del giavellotto, il salto in alto, la lotta, il pugilato e infine la gara delle bighe manifestando così e chiaramente quell'impulso alla competizione che non è poi altro che un riflesso dello spirito di avventura dei popoli occidentali, mossi sempre da una disposizione istintiva e naturale della fantasia al gioco, al piacere ludico.

In onore di Patroclo, dell'amico scomparso in battaglia, l'irato Achille propone cinque gare, ma quella che Omero cura con maggiore amore è la gara delle bighe dedicando ad essa 388 versi, una cronaca ricca ed accurata.

Intanto i premi. Achille, senza dover ricorrere ad un Ente o al parastato, offre di tasca sua premi eccellenti: per cominciare una donna "esperta in opere molteplici" (quindi lascia indovinare alla malizia del lettore di quali opere sia capace questa donna), oltre a un tripode con manici, indispensabile in cucina; una giumenta pregna per il secondo arrivato; un lebete di lega leggera (ricco di stagno, precisa) per il terzo; due talenti d'oro al quarto arrivato e infine al quinto un'urna di ceramica.

Tutti vorrebbero vedere in campo Xanto e Balio i due divini cavalli di Achille, ma il Pelide li ritira per non umiliare gli avversari che verrebbero sacrosantamente battuti. Achille con estremo garbo li ritira con un'abile scusa: i due cavalli sono privi dell'auriga abituale, proprio Patroclo, sebbene tutti sappiano che l'auriga vero di quei due focosissimi cavalli era Automedonte. Quindi la sportività di Achille trionfa nel ritiro e nella scusa elegante.

Omero ci presenta quindi i cinque partecipanti. Eumelo, figlio di Admeto, guidatore celeberrimo provenendo da Fere in Tessaglia, terra di grandi allevamenti. Diomede, che dispone di cavalli semi-divini. Menelao mette in campo il suo Podargo e la femmina Ete, prestatagli da Agamennone. Antiloco, figlio di Nestore, scende in campo con due cavalli anziani di proprietà del padre; ultimo viene citato Merione, amico di Idomeneo, ma con poche chances di vincere visto che Omero lo cita appena e lo trascura poi. Gli isolani non erano, secondo Omero, uomini di cavalli. Basti ricordare come Telemaco rifiuterà nell'Odissea i cavalli, che Menelao vorrebbe donargli, scusandosi con poche parole: "A Itaca petrosa non c'è posto per i cavalli, ma solo per le capre".

Si sorteggiano poi in un elmo i numeri di partenza e proprio il numero uno tocca ad Antiloco; seguono al largo Eumelo, Menelao, Merione e Diomede all'esterno di tutti (ma non protesta come usano oggi certi guidatori). Starter e giudice d'arrivo è Achille stesso mentre un suo famiglia, Fenice, viene inviato alla metà come giudice di campo.

Partenza e arrivo sono sulla spiaggia, e la pista si inoltra per i campi verso Troia, campi non più di grano, di messi, ma di battaglia da quasi nove anni. Partiti scatta in testa Eumelo per guidare con discreto vantaggio su Diomede, Menelao, Antiloco e Merione. A

falsare la corsa, però, ci pensano presto gli dei, sempre rissosi. Diomede perde infatti la frusta, ma è stato Apollo, suo nemico personale, a fargliela saltar via di mano.

Disperazione per Diomede che vede i propri cavalli rallentare l'andatura, ma è pronta Atena a raccogliere la frusta e a restituirla all'adorato driver. Non contenta di ciò, con la sua mano lesta e potente, spezza il giogo all'attacco di Eumelo, il quale precipita a terra mentre le sue cavalle fuggono in libertà. Non suona la sirena perché le due puledre non recano danno a nessuno. Ma intanto Diomede è passato in testa schivando i rottami del carro di Eumelo.

Menelao, spaventato dalla caduta di Eumelo e da certi spuntoni di roccia

sporgenti nel canalone, rallenta. Antiloco sfiora pericolosamente il carro di Menelao, che si mette a gridare, a protestare, "Pazzo, mi fai cadere, sta su, sta su". Ma quello lo stringe e troppo tardi Menelao riesce a porsi all'inseguimento dell'audace e scorretto giovanotto. Diomede va a vincere in bellezza e, sul filo del traguardo, balza dal carro, giura di aver corso lealmente ponendo la frusta sul giogo mentre Stènelo afferra i cavalli e ritira il premio del suo capo.

C'è il reclamo di Menelao sempre lagnoso, protetto dal fratello "Fosse stata più lunga, la corsa", gli sconfitti ripetono trascinando da oltre tre millenni. Quarto Merione, infine ultimo, desolato trascinando i pezzi del carro, conducendo a mano le cavalle Eumelo. E Achille, dispiaciuto, commosso e generoso come sempre, gli dona una corazza di bronzo, un dono di notevole valore. Intanto si accende la disputa tra Menelao che sporge reclamo per la stretta, e Antiloco che giura di non averlo fatto apposta. Poiché il commissario Fenice era troppo lontano per verificare l'incidente, ci si affida al giuramento. Ma Antiloco ammette la propria animosità e irruenza giovanile. Menelao lo perdona e commosso dalle parole sincere di Antiloco, gli cede il premio del secondo arrivato, la cavalla pregna. È la prima e più bella cronaca di corse mai letta. Ci sono tutti gli ingredienti che rendono ancora palpitanti e frementi le corse d'oggi, con i cavalli che diventano diretto strumento della psicologia, dell'abilità, del coraggio degli uomini, e della loro animosità.



Luigi Gianoli

LUIGI GIANOLI